

SU UN DIO PIÙ UMANO LA POLVERE DEL TEMPO

Mutava l'immagine stessa della divinità

di **Gianni Baget Bozzo**

da *La Repubblica*, 7 aprile 1983

La *Pacem in terris* non può essere letta come un testo attuale. Del resto era un vecchio pregiudizio ecclesiastico, trasmesso alla teologia, che i testi della Scrittura o i documenti della Chiesa potessero essere letti senza datarli, come avvenimenti situati fuori del tempo. La storia è divenuta oggi per noi una corsa contro il tempo: perciò gli anni che viviamo pesano come secoli, la vita ognuno comprende eventi che una volta si snodavano su generazioni. Per questo oggi sentiamo sull'enciclica, di cui tanti di noi ricordano la proclamazione, la polvere dei giorni.

Vi leggiamo gli anni della distensione, in cui dopo la crisi cubana, l'aprirsi della guerra fredda verso la pace e l'universalizzazione dello sviluppo in chiave tecnologica sembrano risolvere i conflitti in contratti, le ostilità in composizioni. Allora un'enciclica come la *Pacem in terris* voleva dire che la Chiesa si associava a questo sforzo, che rinunciava alla definizione dell'amico e del nemico, in nome della religione, che rifiutava di essere ancora usata come ideologia.

Il fascino di Giovanni XXIII è chiuso in questo suo tempo, ma questo tempo e lui stesso che per noi così bene lo esprime, non sono più una realtà, ma solo una speranza, una memoria che fonda un'attesa. Vorremo tornare, mentre i vettori nucleari diventano una selva accanto a noi, al fascino di quel tempo e di quel discorso.

L'enciclica è una solenne conclusione del dissidio tra Chiesa e mondo moderno e, in sostanza, una solenne resa della Chiesa: una resa che la innalzava invece di umiliarla.

E' evidente che dietro al testo non sta il pensiero sociale della istituzione ecclesiastica: stanno le conquiste del liberalismo e del socialismo, il cui linguaggio diviene nell'enciclica il linguaggio del papa. Lo schema dell'enciclica è quello dei diritti e dei doveri dell'uomo, uno schema classico del pensiero laico del secolo scorso. Quell'elenco potrebbe essere contenuto in gran parte in un testo laico. E ciò non perché l'enciclica non fondi su Dio l'ordine morale, ma piuttosto perché il linguaggio con cui l'ordine sociale è connesso a Dio avviene mantenendo intatta la struttura del discorso secolare. I diritti religiosi, che nella espressione data da Pio XII al primato della persona venivano prima degli altri diritti, appaiono nell'enciclica di Giovanni XXIII connessi all'insieme, senza più occupare un posto centrale, fondante. Il rapporto tra persona umana ed ordine divino non è visto in funzione del potere e del diritto divino, ma in funzione della pienezza della libertà umana. Giovanni XXIII dice nell'enciclica che ciò che è più divino nell'uomo è la sua libertà e che là dove tale libertà è amata e rispettata, Dio è rispettato e amato.

Il Dio di Giovanni XXIII è il Dio della misericordia, non il Dio della maestà e del potere. Discretamente, senza farlo vedere troppo, il papa 'buono' mutava l'immagine di Dio. E il mutamento dell'immagine del papa, la sua desacralizzazione, era il modo visibile con cui veniva espresso, reso sensibile il mutamento dell'immagine di Dio. Questa è la dimensione dell'enciclica che resiste, che rimane. Rimane perché il suo messaggio è implicito, non detto, è come incorporato nel volto stesso del papa. La *Pacem in terris* è un gesto di Giovanni XXIII, uno dei suoi gesti simbolici che alludevano oltre il dire.

L'operazione più ardita dell'enciclica giovannea è quella in cui si afferma che i movimenti politici non vanno giudicati dalla ideologia professata ma dalle azioni compiute. La frase è molto più rivoluzionaria di quanto sembri. Infatti se essa è applicata in tutto il suo rigore, va estesa anche alla Chiesa: il che vuol dire che la Chiesa è veramente tale quando si comporta come tale. Essa va giudicata non in base a ciò che dice ma in base a ciò che fa. Tutto ciò è molto evangelico, ma assai poco ecclesiastico e niente affatto papale.

Il testo della *Pacem in terris* non fece carriera. Fu ripreso da Paolo VI nella *Octogesima Adveniens*, che può considerarsi un suo sviluppo sul piano del linguaggio. Ma l'implicito giovanneo non era più là. Paolo VI voleva cambiare l'immagine della Chiesa, ma non l'immagine di Dio. Qui sta la radicale differenza tra i due papi.

Certo papa Giovanni poté contare sul favore del tempo. Paolo VI visse anche gli anni di piombo. Ciò che Giovanni poteva dire allora, scendeva come su un tempo predisposto ad ascoltarlo. Paolo VI non aveva più una tale occasione favorevole, non poteva contare sulla lettura dell'implicito. L'idea di un mutamento dell'immagine di Dio rimane legata a Giovanni XXIII; ed è per questo che il papa bergamasco conserva il fascino che non si può né spiegare, né risolvere, né cancellare. La *Pacem in terris* conta perché è sua. Non ci si deve dunque meravigliare se la sua parola sembra leggera per uomini che vivono una storia tanto pesante. Occorre leggere le parole del papa nel cuore del papa, come Gregorio affermava si dovesse leggere il cuore di Dio nella Scrittura. In questo modo, l'enciclica può essere letta come un messaggio per noi. Essa annuncia che Dio è rivolto verso l'uomo e che la libertà dell'uomo è la sua gloria e la sua cura.

Il sentire Dio non come giudice, ma come compagno della fatica umana: questo è il codice segreto di Giovanni XXIII e della sua enciclica.

Che cosa significa questo messaggio per la Chiesa di oggi? La Chiesa sfidata dalla minaccia nucleare, la Chiesa in cui la fede muore oppure si esalta nell'entusiasmo; la Chiesa chiamata a divenire parte mentre essa ambisce ancora ad essere tutto.

Il testo giovanneo offre parole in tutte le direzioni. Quale testo non è prigioniero della fantasia ermeneutica? Eppure, se una parola attuale volessimo mettere accanto all'enciclica e al suo autore è: "non violenza". Il Dio che Giovanni XXIII annunciava è un Dio non violento. E un Dio non violento è l'invocazione di un uomo non violento.

Forse il seme di Giovanni XXIII spinge ancora la terra sotto cui è sepolto, e i suoi frutti saranno diversi non da ciò che egli desiderava, ma forse da ciò che egli prevedeva.

Non violenza: che non vuol dire cedimento, abbandono, remissione, ma lotta. Lotta per una terra che sembra lontana al nostro sguardo, ma sulla quale confusamente avvertiamo di avere già posato i piedi.

[Gianni Baget Bozzo]